

GOVERNO E SINDACATI: UN PATTO TIRA L'ALTRO

Il 23.12.98, all'indomani della firma del "Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione" stipulato tra Governo e parti sociali, veniva siglato il "Patto sulle politiche di concertazione e sulle nuove regole delle relazioni sindacali per la trasformazione e l'integrazione europea del sistema dei trasporti"; molto più semplicemente questa intesa, firmata tra Governo-Sindacati-Imprese, è soprattutto indirizzata ad una ulteriore regolamentazione dello sciopero nel settore dei trasporti.

Il Segretario Generale della CGIL S. Cofferati, parlando ai delegati intervenuti alla "Conferenza Programmatica della FILT-CGIL" di Milano-Malpensa del gennaio c.a., invitava a non considerare solo quest'aspetto del Patto, ma a scorgervi la parte più importante negli strumenti per governare il cambiamento.

Abbiamo provato anche noi a fare questo sforzo interpretativo ma, insieme alla ormai scontata teorizzazione del sistema concertativo visto come soluzione di ogni problema, non siamo riusciti a trovare nuove e grandi indicazioni strategiche.

E' invece ben presente, insieme al richiamo all'accordo del 23 luglio 1993 ed all'intenzione di destrutturare ulteriormente le normative di settore con un ingresso massiccio di flessibilità e di precarietà, il tentativo di legare alla politica concertativa tutte le organizzazioni sindacali attraverso la minaccia, da parte delle imprese, di non intrattenere rapporti con i soggetti sindacali non firmatari del Patto.

Tutto sommato, su questo piano propositivo, la montagna ha partorito il clas-

sico topolino con la creazione di un "Consiglio Nazionale dei Trasporti e della Logistica"; un organismo, questo, con funzioni di proposta, consultazione, valutazione, monitoraggio.... Presentato come di grande importanza questo "Consiglio" si delinea, per i suoi compiti e fino dalla sua composizione, come un nuovo carrozzone per la spartizione di cariche tra i sempre più voraci apparati dirigenti sindacali; e, visto che la base "democratica" si allarga, ecco aprirsi le maglie del sottopotere per imbarcare anche le varie Confederazioni come la CISAL, la CONFISAL, la UGL

Tacitati, almeno momentaneamente, gli appetiti dei vecchi e nuovi commensali, ecco allora apparire il piatto forte del Patto in questione: un nuovo giro di vite alla libertà di sciopero.

In questa logica si concorda che i futuri CCNL prevedano procedure in base alle quali dovranno essere esplicitate le richieste che stanno alla base di una vertenza, oltre che valutate (da chi?!) le ragioni del ricorso allo sciopero anziché ad altre forme di composizione del conflitto.

Per realizzare da subito un'ulteriore salva-

guardia degli utenti, dei quali mai ci si ricorda quando si tagliano i servizi pubblici, si stabilisce che tra l'effettuazione di uno sciopero e la successiva proclamazione non potrà intercorrere un intervallo inferiore ai dieci giorni.

Poiché la proclamazione di uno sciopero deve essere fatta almeno dieci giorni prima della sua effettuazione, ne consegue che tra due astensioni dal lavoro passeranno almeno venti giorni. Questi tempi possono poi ulteriormente ampliarsi poiché si deve tenere conto del "bacino di utenza", e quindi una categoria deve considerare anche gli eventuali altri scioperi nei trasporti che servono la stessa area.

Questo non si applica, fermo restando il periodo di preavviso, quando lo sciopero è proclamato da più organizzazioni sindacali che rappresentano la maggioranza dei dipendenti.

Quanto detto va ad aggiungersi, come denunciato più volte su "Comunismo Libertario", ai periodi di franchigia per la proclamazione di astensioni dal lavoro, oltre che a normative assai intricate per determinate categorie di lavoratori.

Ad esempio particolarmente complicata è la situazione tra i ferrovieri dove, insieme alle forzature della "Commissione di Garanzia" prevista dalla legge 146/90, non si può scioperare nelle fasce orarie dei treni pendolari e la prima volta per un massi-

mo di otto ore comprese tra le 9.00 e le 18.00; dove vengono impiegati i militari del "Genio Ferroviario" in funzione di crumiraggio; dove si allargano i servizi ritenuti essenziali anche alle biglietterie ed al settore della manutenzione.... E, superati tutti gli ostacoli, ecco la minaccia della precettazione, o del differimento ad altra data, da parte del Ministro dei Trasporti!

Un Patto quindi, quello del 23.12.98, fortemente negativo nei confronti dei lavoratori e che limita ancor più l'autonomia e l'iniziativa sindacale. Un Patto in quella logica delle compatibilità, che ha prodotto i danni che sono sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vedere: diminuzione del potere d'acquisto dei salari senza neppure il calo della disoccupazione, flessibilità, ricostituzione delle gabbie salariali attraverso i contratti di area che aggirano i CCNL, introduzione di doppi regimi contrattuali, aumento degli incidenti mortali sul lavoro, deregolamentazione delle normative, demolizione dello stato sociale.

A tutto questo è l'ora di dire basta, riappropriandoci della capacità di opposizione e di lotta, abbandonando la pratica della concertazione e riproponendo con forza la difesa delle condizioni dei lavoratori e la richiesta di forti aumenti salariali, difendendo il diritto di sciopero che è sempre più minacciato.

L'interesse di classe, nelle rivendicazioni sindacali, deve tornare al primo posto.

M.S.

Le vicende della sinistra europea: la socialdemocrazia tedesca

In Germania il partito socialdemocratico al potere, l'SPD, liquida con toni caricaturali le tendenze riformistiche: dopo aver completamente abbandonato ogni tendenza socialista, si aggrediscono pure i contenuti neokeynesiani che hanno caratterizzato le politiche riformistiche della socialdemocrazia.

Vi è qualche cosa di drammatico nella vicenda "Oskar Lafontaine", il premier socialdemocratico tedesco che, a ragione, può esser definito l'ultimo riformista della sinistra europea.

"Oskar il rosso" se ne va, ed il capitale finanziario tedesco tira un sospiro di sollievo per la "debacle" di questo robusto socialdemocratico che non aveva rinunciato a perseguire obiettivi economici autenticamente neokeynesiani, tipici della tradizione revisionistica della socialdemocrazia tedesca almeno fin dal congresso di Bad Godesberg del 1956, laddove il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD), abbandonò ogni caratterizzazione socialista e aderì definitivamente al modello capitalistico, concludendo anche formalmente la parabola revisionistica iniziata cinquanta anni prima.

Lo scontro che ha opposto Lafontaine agli altri moderatissimi esponenti della socialdemocrazia tedesca ed europea, non ha niente d'ideologico: la questione è molto più pratica e riguarda le politiche anticrisi, ed il ruolo dello stato nell'economia capitalistica.

Lafontaine riteneva di agire sulla domanda anziché sul costo del lavoro, sulla previdenza e sull'assistenza, così come intende fare la pavida socialdemocrazia nelle sue componenti maggioritarie, del tutto subalterne alle linee di sviluppo del capitale tedesco.

In definitiva Lafontaine riteneva di poter mettere un vincolo ai profitti attuali nell'interesse del futuro dei meccanismi d'accumulazione capitalistici.

Egli ha dimostrato, allora, di essere più capitalista dei capitalisti in carne ed ossa poiché, dovendo questi ultimi far quadrare i conti, devono accontentarsi di un uovo oggi non avendo l'opportunità di pensare ad un futuro anche molto lontano nel tempo.

Quando Lord M. Keynes espone le sue teorie anticrisi ciò non avvenne dietro spinte filantropiche particolarmente rilevanti, ma in base alla necessità di scongiurare crisi sempre più violente dell'economia capitalistica: oggi la drammaticità del caso Lafontaine consiste proprio nel progressivo inaridirsi della capacità riformistica del capitalismo, dietro la pressione della competizione imperialista sui mercati internazionali. Il "Welfare", che a ragione può essere considerato l'erede delle teorie economiche di Lord M. Keynes, non risponde al perseguimento d'obiettivi socialisti, ma borghesi. L'intento filantropico dei neokeynesiani non deve tradire: lo sviluppo armonico dell'economia da loro perseguito tenderebbe a realizzare una società capitalistica perfetta, conseguentemente e inevitabilmente basata sullo sfruttamento e sull'accumulazione dei profitti, privata però degli orrori che comunemente la caratterizzerebbero.

Allo stato competerebbe quindi quella delicata operazione di ricomposizione delle forze

sparse sul piano della società di classe: forze orientate in senso opposto, come gli interessi del capitale e del lavoro. Il problema non è costituito dall'esistenza di quelle forze singolarmente concepite, ma dal sistema che esse compongono e dalla conseguente risultante, che deve tirare nel senso degli interessi del capitale. Appare evidente che ciò impone dei costi e delle concessioni talvolta onerose.

Sul piano economico tali concessioni si concretano in una politica espansiva: aumenti salariali, miglioramento delle condizioni di lavoro, assistenza e previdenza sociale, rigore fiscale. In tutti questi anni le politiche neokeynesiane sono state in grado di inserire nel ciclo capitalistico risorse anche ingenti, destinate altrimenti a rimanere ai margini (questo era uno degli intendimenti fondamentali di Lord M. Keynes). Il caso dell'impresa capitalistica comunemente denominata "volontariato", dell'imprenditoria cooperativa, verde e "no profit", costituisce un concreto esempio di assimilazione al mercato capitalistico di risorse e soggetti anche ad esso estranei, per storie ed origini diverse.

Sul piano politico le suddette concessioni implicano un sistema democratico capace di articolare la concertazione tra le forze sociali e politiche: ne derivano ruoli accresciuti per le organizzazioni sindacali e, soprattutto, per il riformismo.

Oggi con l'espandersi dei processi di ristrutturazione e gli incrementi strutturali di produttività, di fronte al fenomeno della crescita dei paesi a giovane capitalismo, unitamente all'accresciuta concorrenza sui mercati internazionali quest'impianto, il "Welfare", è ritenuto troppo oneroso e il capitale torna a considerare che, tutto sommato è meglio un uovo oggi: le politiche neokeynesiane sono quindi bollate di statalismo e di estremismo dai capitani dell'industria e della finanza e dai loro governi socialdemocratici o di centro-sinistra.

E' necessario riflettere sulle vicende tedesche, per evitare di scambiare le posizioni di Lafontaine come autenticamente socialiste secondo gli umori del massimalismo nazionale.

E' necessario capire che queste posizioni sviluppatasi in una fase particolare dello sviluppo capitalistico non sono più attuali perché quella fase è radicalmente mutata: sopravvivono i resti delle vittorie operaie ottenute al prezzo di dure lotte, e che hanno rappresentato la capacità offensiva del movimento dei lavoratori negli anni precedenti.

Nessun paladino neokeynesiano potrà arginare la subalternità della socialdemocrazia alle esigenze del capitale europeo e del suo imperialismo che, per convenienza e debolezza assieme, esporta la guerra in Europa. "L'essenza del socialismo borghese sta nel voler tener in piedi tutti i mali della società odierna e nel volerli nello stesso tempo togliere". Oltre cento anni or sono F. Hengels scriveva queste cose nel suo breve saggio "Per la questione delle abitazioni". Parafrasava, comunque, il "Manifesto del partito comunista" laddove si afferma: i socialisti borghesi vogliono "portare aiuto ai mali sociali per assicurare la stabilità della società borghese", essi vogliono "la borghesia senza il proletariato". E' questa l'astratta dimensione delle componenti neokeynesiane della sinistra europea.

Giulio Angeli